

Dagli scritti di Giuseppe Fabiani

Macchiette Ascolane dell'Ottocento

Illustrate da Cleto Capponi

Lu Pelli

Dopo aver parlato di varie macchiette plebee, eccone finalmente una, nelle cui vene scorreva «per lungo - di magnanimi lombi ordine il sangue - purissimo celeste»: *lu Pelli*. Però il soprannome col quale normalmente era denominato, ha fatto dimenticare la sua nobile prosapia. Non importa.

Gli avanzava il senno come la cresta alle oche e doveva essere apparentato - non per affinità di lignaggio, ma d'ideali - col marchese Del Grillo, col quale aveva in comune la spregiudicatezza, le trovate estrose e soprattutto la voglia matta di darsi bel tempo e ridere di cuore.

Tra le altre stranezze, si ricorda questa: bramava di possedere 365 terreni, uno per ogni giorno dell'anno. E cominciò ad acquistarli dovunque e comunque gli capitassero non badando al prezzo. Di ciascuno però dava solo un acconto, cosicché - ne aveva

ormai un centinaio - soleva ripetere: *Quanne mòre i', beate chi recàpa la fezza* (chi ritrova il bandolo). E fu facile profeta ché, quando sbolognò da questo mondo, il figlio non solo non riuscì a salvare alcuno dei terreni acquistati, ma per tappare le molte falle fu costretto a vendere anche i beni aviti.

Può forse riferirsi a lui l'episodio che si rammenta, tra il popolo, anche oggi. Avendo la piena portata via di pianta un mulino, il colono credette suo dovere recarsi subito dal padrone a dargli la non lieta novella. Ma questi, intento a non so quale frescaccia, gl'intimò, appena se lo vide davanti, di spacciarsi con due sole parole. Il contadino rifletté un po' e poi disse: *Patrò, meli pelli*. L'ultima parola avrà voluto alludere, ironicamente, - contadini, scarpe grosse e cervelli fini - al nomignolo del suo padrone?

Ma era soprattutto durante

il carnevale che il cervello bislacco di *lu Pelli* trovava il suo clima propizio. Era intimo di *Peppe Nicola* - altra «sagoma» di cui si dirà ora - e facevano a gara a chi la combinava più grossa. Per insinuazione di quest'ultimo, una volta si mascherarono insieme con guarnigioni di salsicce: braccialetti, collane, cordoni militari, tutto di carne insaccata. Anche i somari che cavalcavano avevano eleganti drappaggi *de margarite e pieghe de saggiccia*.

A piazza del Popolo, la folla, sul principio, non voleva credere ai propri occhi. Ma quando si accorse che era autentica norcineria, si gettò, senza pensarci su, all'arrembaggio di tutta quella grazia di Dio. *Lu Pelli* e *Peppe Nicola* furono sbalzati di sella, spogliati delle... guarnigioni, e in pagamento ricevettero graffi, pugni ed altre *carezze*.

L'anno seguente almanaccarono a lungo per non ricade-

re nella pericolosa avventura. E decisero di mascherarsi imbotiti di «tuòppe» (scarto di canapa). Sembravano due otri (quattro, con gli asini), così conciatati. Il popolo, che credeva anche quell'anno di procurarsi la cena a sbafo, quando vide che non c'era niente da fare, indispettito diè mano a «*li fermenante*» per fare giustizia di tutta quella roba non commestibile. E cominciò dai somari, alla chetichella, dopo averli irrorati di petrolio. Successe il finimondo. Gli asini si misero a correre come impazziti, a springar calci e i cavalieri finirono malamente sul selciato. Narrano le cronache che i due quadrupedi morirono bruciati, mentre i due bipedi se la cavarono... con molte ferite e non poca paura.

Le due lezioni furono sufficienti... *Lu Pelli*, pur restando fino alla morte coerente con se stesso, non pensò più di ripetere le mascherate insieme a *Peppe Nicola*.

